

Guardo i graffiti come ho già fatto nei giorni passati. Non riesco a staccare gli occhi. Mi sono familiari, così come la stanza e tutto quello che c'è intorno.

*Casa, albero e strada, corda lunga, corda tesa, mamma ride, mamma cade.*

*Muro azzurro. Muro freddo. Un muro che non finisce mai.*

*La stanza è una scatola lunga e stretta, con il letto da una parte e la finestra con le sbarre dall'altra.*

*Se chiudo gli occhi, la stanza diventa più grande. Se li apro, torna piccola e il muro mi osserva.*

*La mano si muove da sola. Disegno una casa con il tetto a punta, un camino storto, una porticina minuscola. Davanti alla porta c'è un albero. Dall'albero scende una corda. La corda è dritta, sempre dritta.*

*Arriva una musica da lontano, non si capisce da dove. Un pianoforte. Quando suona, mamma si copre le orecchie. Quando smette, guarda il soffitto e non parla.*

*Il letto cigola sotto la schiena, le lenzuola sanno di ferro e di vecchio.*

*Se allungo il braccio, tocco la sbarra gelata. Se allungo l'altro, tocco il muro. Sono incastrato nel mezzo, non posso scappare.*

*Fuori dal corridoio, passi di scarpe dure. Mostro mostro, sotto al letto. Mostro mostro, dietro la porta.*

*Quando i passi si fermano il gessetto mi scappa dalle dita. Una voce ride, una voce sussurra, una voce dice che “ora ci divertiamo”.*

*Per il dottore i mostri non esistono, sono solo sogni cattivi. Ma quando la porta si chiude a chiave, il rumore è quello di un mostro che mastica.*

*La mamma mi guarda ma non parla. Non sa parlare. Non può parlare. Io disegno. È l'unica cosa che posso fare.*

*Casa, albero e strada, corda lunga, corda tesa. Mamma piange, mamma vola.*

*Se la stanza azzurra fa paura, la attacco al muro con i disegni.*

*Se i mostri arrivano, li chiudo tutti dentro, li lego con le corde e non li faccio più mangiare.*

*Ricordo tutto e piango. Piango per me, per lei, per loro.*

PARTE PRIMA

IL PIANISTA



*Valdenza, il giorno dell'Epifania*

L'uomo fece il giro delle stanze. Quando ebbe la certezza che non c'era nessuno, tornò nel suo studio, si sedette alla scrivania e accese il computer. Voleva restare solo, trovare un istante di pace. Ascoltare ancora una volta quella voce che lo affascinava e lo inquietava al tempo stesso.

Le tende erano chiuse ma lasciavano filtrare un sottile filo di luce che creava un'intima atmosfera di penombra. Fece partire la vecchia intervista su YouTube che aveva già visto più volte negli ultimi giorni. Quel video lo catturava, gli impediva di distogliere lo sguardo. Il "pianista", così chiamavano l'intervistato, era un uomo sulla sessantina, con il volto segnato dal tempo e dalla malattia. Aveva rughe profonde e scure, come le ombre di una vita popolata da fantasmi, in un mondo fatto di abissi e di silenzi. Ma i suoi occhi, di un azzurro sbiadito, erano vivi e brillavano di una luce strana mentre parlava. Sembrava incapace di rimorsi e di qualsiasi altra emozione. Quasi stesse descrivendo un evento vissuto da un'altra persona, qualcosa che non lo riguardava più.

"Che cos'è per lei la morte?" gli chiese la giornalista, con

una voce calma e misurata, come avrebbe fatto una professoressa di filosofia in un'aula universitaria.

L'altro sorrise appena, un sorriso sottile e inquietante.

“Io e la morte ci conosciamo bene, dottoressa. Ci siamo incontrati per la prima volta quando avevo appena cinque anni” rispose, con la voce bassa e roca. “Venne a prendersi mia sorella, di due anni più piccola di me, davanti ai miei occhi.”

Abbassò lo sguardo per osservare un piccolo scarafaggio che si muoveva velocemente ai bordi della stanza. Quando scomparve dalla sua vista infilandosi sotto la porta, continuò: “Eravamo soli nella camera da letto dei nostri genitori, stavamo giocando. Lei rimase impigliata nella corda delle tende. Scivolò. La corda le si strinse intorno al collo. Mentre lei soffocava, io non riuscivo a fare altro che guardare. Ero sopraffatto dallo stupore. Restai immobile, senza nemmeno provare a fare qualcosa che potesse salvarla”.

La luce fredda della sala colloqui del carcere, dove si teneva l'intervista, a causa degli sbalzi di tensione della corrente elettrica ogni tanto riverberava. L'ambiente era spoglio, con pareti grigie e un tavolo di metallo al centro, sopra il quale era poggiato un microfono che captava ogni respiro, ogni suono, amplificandolo nella silenziosa tensione del luogo. La giornalista, una donna elegante con capelli corti e grigi, indossava un completo scuro e occhiali dalla montatura sottile. Il suo volto era composto, si direbbe addirittura sereno. L'esperienza le aveva insegnato a padroneggiare le proprie emozioni. Era capace di entrare in empatia con le persone che intervistava, anche quelle più disturbanti, e questo permetteva loro di sentirsi a proprio agio.

“E cosa provò in quel momento?” lo incalzò, con un tono neutro, quasi rispettoso.

“Stupore. Poi, curiosità. Irresistibile curiosità. Ero impaziente di vedere cosa sarebbe successo. Non mi interessava altro che assistere a quell’evento misterioso. Non volevo interrompere ciò che stava avvenendo e non lo feci. I miei genitori mi hanno accusato per tutta la vita di averla uccisa per questo, ma non sono stato io. È stata la morte, io mi limitai a osservare. Fui l’unico testimone di uno spettacolo unico, affascinante, che non ho potuto fare a meno di rimetterlo in scena negli anni successivi. Quando ho potuto...” Si fermò un attimo. Poi riprese, come se volesse giustificarsi. “In fondo, nasciamo tutti morti, dottoressa. Il tempo ci tiene in vita per un po’. Si diverte a farci dondolare, sospesi su un baratro, e poi ci lascia cadere” concluse amaro.

La giornalista lo fissò per qualche istante, valutando fin dove potesse spingersi. Poi, dopo aver abbassato un attimo lo sguardo sugli appunti che aveva davanti, fece un’altra domanda: “Ha mai avuto rimorsi per quello che ha fatto?”.

Il “pianista” scosse la testa, il suo sorriso si allargò, quasi divertito. “Rimorsi? No, dottoressa. Solo un senso di profonda verità. Ogni volta che lo facevo, tutto tornava al suo posto. La morte non è il male. È semplicemente la grande madre nera alla quale tutti ritorneremo.”

Il cellulare dell’uomo vibrò sulla scrivania, interrompendo la sua concentrazione. Guardò il display e decise di rispondere.

«Lo porterà con sé ma vuole essere pagata» disse la voce di una donna, e non aggiunse altro.

L’uomo serrò la mascella, con gli occhi ancora fissi sul vol-

to del “pianista” che, sullo schermo, continuava a rispondere alle domande. «Va bene, ci penso io. Avrò ciò che merita» rispose, cercando di mantenere la calma, anche se la sua voce tradiva la rabbia che quella notizia gli aveva procurato. Non per la somma o per il fastidio pratico. Era l’idea di dover negoziare, di dover sottostare a un ricatto, di dover comprare qualcosa che avrebbe dovuto avere un altro destino.

La donna chiuse la conversazione. Gli rimase addosso il senso di una profonda ingiustizia che si perpetuava. Come il copione di una vecchia tragedia che torna in scena con attori nuovi. Rimase a fissare il telefono per un lungo istante, poi lo ripose sul tavolo con un gesto brusco. La rabbia, ormai, era un fiume che aveva rotto gli argini ed era esondato in ogni parte del suo corpo e della sua mente. Era diventata odio profondo. Incontenibile.

Qualcosa dentro di lui si spezzò. O forse si era spezzato da tempo e solo ora usciva allo scoperto. Diede un pugno sulla scrivania, un colpo secco e violento. Il vetro che copriva il legno andò in frantumi e una scheggia gli provocò un taglio netto sul lato della mano che prese subito a sanguinare. Non gli diede peso. Anzi, la vista del sangue sembrò calmarlo, restituendogli una strana lucidità. Andò in bagno, si sciacquò la mano sotto l’acqua fredda e coprì la ferita con un grosso cerotto. Dopo qualche minuto, rientrò nello studio.

“Cosa provava quando uccideva le sue vittime?” La voce della giornalista ruppe il silenzio, riportandolo all’intervista. I suoi occhi si spostarono nuovamente sullo schermo del computer.

Il “pianista” alzò le spalle con un’espressione quasi divertita. “Conoscenza. La consapevolezza di ciò che è davvero la vita,

nell'attimo in cui si spegne. Appagamento. Senso di giustizia. Potere. Era come se, in quel momento, il mondo trovasse finalmente un equilibrio. Attraverso quelle azioni, riuscivo a mettere ordine nel caos che mi circondava. Ogni volta che strangolavo una delle mie vittime, sentivo la pace scendere su di me. Una pace che non avevo mai conosciuto prima.”

Quelle parole sembravano parlargli direttamente. Finalmente, ciò che sentiva dentro trovava voce. Per la prima volta qualcuno riconosceva davvero il fuoco che lo stava consumando.

Si alzò dalla poltrona e raggiunse la finestra con passi lenti, completamente ammalato dai suoi demoni. Scostò leggermente la tenda marrone e guardò fuori. Il sole era tramontato e le luci di Valdenza si accendevano nell'ora blu.

La voce dell'intervistato continuava a diffondersi nella stanza, come un sussurro che non poteva più essere ignorato. “Ho imparato che il mondo è fatto di vittime e di carnefici. E ho scelto da che parte stare. Non per capriccio, ma per sopravvivenza. La morte è la più grande rivelazione, è la risposta a ogni domanda che non ha una risposta.”

L'uomo chiuse gli occhi, lasciando che quelle parole si imprimevano nella sua mente. Si voltò verso il computer e incrociò di nuovo lo sguardo del “pianista” che sembrava dirgli: “Tu sai cosa devi fare”.

Certo che lo sapeva. Il dolore, la frustrazione, tutto prendeva forma in un'unica, chiara consapevolezza che dava senso a una rabbia antica.

Si avvicinò, posò una mano sullo schermo, quasi a voler toccare quel volto per cercare una connessione. Sussurrò poche parole, appena udibili nella penombra della stanza. Indossò il

cappotto. Raccolse il cellulare, lo infilò nella tasca e uscì nella notte che stava nascendo.

L'aria fredda di gennaio gli sferzò il viso. Mentre si allontanava, camminando lentamente lungo la strada, quella voce continuava a risuonare nella sua mente, come un mantra. "La morte è la più grande rivelazione. La morte è la risposta definitiva... La grande madre nera."

«Hai ragione. Non si può sfuggire al proprio destino» aggiunse, come se avesse quell'uomo davanti e gli stesse parlando.